

Segue dalla prima

La maggioranza di governo, sostanzialmente incapace di amministrare un grande paese come l'Italia, non attraverso un momento felice, spaccata com'è, al suo interno, dai conflitti delle sue anime inconciliabili, la nazionalista, la democristiana conservatrice, la razzista, tenute insieme soltanto dell'interesse e dal potere mediatico del Cavaliere.

Altro che ironizzare sulle divisioni del centrosinistra che in passato si è rovinosamente lacerato. Il 1994 non è il 2003 e il governo che dopo lo sciopero generale di allora ebbe due mesi di vita ora non cadrà. Arrivi pure, conciato com'è, alla fine della legislatura. Nove anni fa la pressione del sindacato fu essenziale nel costringere Berlusconi alla resa. Ma la mozione di sfiducia degli alleati scontenti firmata in quel lontano dicembre da Bossi e da Buttiglione ne fu il fondamentale sigillo. Erano mesi che Bossi parlava di «ribaltone». Ne accennò a Montecitorio al senatore Raffaele Bertoni ai primi di agosto mimando l'addio con le palme delle mani che rovesciava fulmineo come un prestigiatore. Adesso i dissidenti, gli incri-

Berlusconi è inquieto. L'autunno è per lui la più crudele delle stagioni. Nel 1994 lo sciopero generale riuscì in modo imponente

I cortei furono la risposta seria di milioni di uomini e di donne in difesa del posto di lavoro e della pensione. Proprio come oggi

Noi e lui nove anni dopo

CORRADO STAJANO

nati sono An e l'Udc. Qualcosa muta, qualcosa si conserva. Non è cambiato Berlusconi - la piccola borghesia più retriva - dai tempi della sua «discesa in campo» per liberarci dal comunismo, come usa dire o, meglio, per sfoltire i suoi debiti o per salvarsi dalla galera, come ha semplicemente detto (25 giugno 2000) Fedele Confalonieri. Il libro di Giuseppe Fiori uscito nel 1995, forse il più

argomentato sul presidente del Consiglio prepolitico, si intitola *Il venditore*. Anche Umberto Eco, nel suo saggio sull'ultimo numero di *Micromega* parla di «un suo prodigioso istinto di venditore». Non è certo diventato uno statista, Silvio Berlusconi. Un organizzatore di eventi, piuttosto. Scrive ancora Umberto Eco che il Cavaliere è riuscito a far accettare al paese l'idea che i suoi personali interessi coincidano con quelli della comunità nazionale.

Le leggi sulla giustizia che riguardano lui e il suo patrimonio rappresentano un segno indecente; il falso in bilancio, le rogatorie, il rientro dall'estero dei capitali sporchi, l'abolizione della tassa di successione, la legge Cirami, il lodo Schifani sull'impunità. La Costituzione sotto i piedi.

Senza dimenticare l'assalto che dura da anni al Tribunale e alla Procura di Milano, un continuo oltraggio alla corte per salvare se stesso e Previti, l'uomo che anche per via ereditaria (il padre) conosce i suoi segreti, l'avvocato che il Cavaliere, nel 1994, voleva nel suo ministero come ministro della Giustizia. Scalfaro disse di no. Perché si può dire no.

Questo è un momento di regressione, di restaurazione, di repressione, di insufficienza culturale che offende il paese. Sono tornate di moda parole e concetti dei tempi del fascismo; il falso in bilancio, le rogatorie, il rientro dall'estero dei capitali sporchi, l'abolizione della tassa di successione, la legge Cirami, il lodo Schifani sull'impunità. L'Europa civile, e non soltanto l'Eu-

ropa, ci hanno commiserato in questi mesi del semestre italiano, fin dall'esordio al Parlamento di Strasburgo, con quell'atroce insulto al deputato socialista Martin Schulz, ma Berlusconi non sa com'è stata cruda e senza finzioni, in Germania, la discussione sul passato nazista e sulle responsabilità.

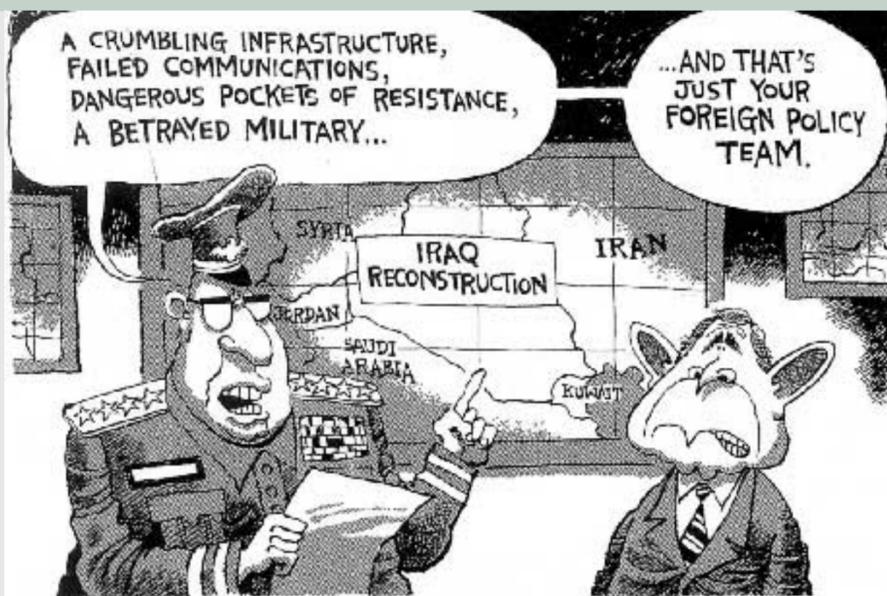
Il Cavaliere, dunque, non è cambiato da quel giorno dello sciopero generale del

1994 che gli strinò la pelle. Ma è cambiata quella che lui chiama «la gente». Da piazza Navona al Palavobis, dal Circo Massimo a piazza San Giovanni, milioni di persone, come se affiorassero dalle catacombe, hanno gridato la loro rabbia e il loro rifiuto dell'inerzia e chissà che i partiti dell'opposizione abbiano finalmente capito che cosa è l'opinione pubblica in un paese democratico e ne tengano il conto dovuto. E capiscano l'importanza dei

movimenti. I sondaggi governativi sono scomparsi. Parlano e protestano persino coloro che hanno votato per il Cavaliere, anche se lo negano vergognosi. Parlano anche i più fatalisti: «L'abbiamo votato noi». Come a dire: ecco i risultati. Ecco in quale palude ci siamo venuti a cacciare per colpa nostra.

Ha ben ragione Berlusconi di essere inquieto, tra società e giustizia. Oggi di nuovo le piazze accolgono il popolo che crede nella democrazia e nei diritti. Viene in mente come sarà doloroso e arduo, dopo, rimettere a posto questo nostro infelice paese. Ma l'Italia dei momenti difficili rivela sempre il meglio di se stessa.

matite dal mondo



Tutti gli uomini del Presidente. «Un'infrastruttura che si sbriciola, comunicazioni che non funzionano, pericolose sacche di resistenza, un esercito tradito... e questo solo per parlare del tuo gruppo di esperti di politica estera» (tratta dall'ultimo numero di Newsweek)

International Herald Tribune

Le verdi bugie di Bush

George W. Bush è diventato il maestro del finto ecologismo in quanto offre soluzioni semplicistiche a problemi ambientali complessi e le ammantava in invitanti slogan che celano la loro inclinazione affaristica.

«Healthy Forests» (N.d.T. Foreste sane), ad esempio, descrive una iniziativa volta principalmente a fare gli interessi dell'industria del legname e non delle comunità minacciate dagli incendi. «Freedom Car» (N.d.T. L'automobile della libertà) descrive un programma per sviluppare una autovettura ad idrogeno che, pur ingannevole sul lungo periodo, esonera di fatto le case automobilistiche dal dovere, sul breve, migliorare il risparmio di carburante necessario a ridurre la dipendenza dal petrolio e la minaccia del riscaldamento globale.

Questi contorsionismi verbali hanno toccato un livello nuovo qualche settimana fa in occasione delle apparizioni in pubblico del presidente in una centrale elettrica nel Michigan e nel Giardino delle Rose. Scopo di Bush era quello di difendere la sua controversa decisione di agosto di riscrivere il Clean Air Act in modo da far risparmiare alle aziende elettriche la spesa in investimenti sul controllo dell'inquinamento ogni qual volta

incrementano la produzione e le relative emissioni.

L'argomento fondamentale del presidente era che le vecchie norme intralciavano la modernizzazione e la crescita economica, costavano ai lavoratori il posto di lavoro e che la sua iniziativa - chiamata «Clear Skies» (N.d.T. Cieli puliti) nella nuova nomenclatura tanto cara alla Casa Bianca - avrebbe ottenuto i medesimi risultati a costi più bassi.

Accattivante prospettiva eccezione fatta per due aspetti. In primo luogo, Clear Skies, anche secondo le stime dell'Environmental Protection Agency, non migliorerà la qualità dell'aria nella misura in cui la migliorerebbe la corretta applicazione della legislazione attualmente vigente. In secondo luogo, non ci sono prove convincenti del fatto che una normativa ambientale severa impedisca l'efficienza o la crescita economica. Direi piuttosto il contrario. Come ha osservato lo stesso Bush, l'inquinamento atmosferico è diminuito costantemente negli ultimi 30 anni pur in presenza della crescita demografica e di un boom dell'economia.

La sola spiegazione per quella che appare a tutta prima una consapevole sospensione della storia e della logica è che l'industria americana, che per 30 anni ha gridato al lupo in relazione ai costi dei principali interventi normativi - l'eliminazione graduale del piombo nella benzina, i convertitori catalitici nelle autovetture, i controlli sulle piogge acide - ha finalmente trovato alla Casa Bianca un orecchio disposto ad ascoltare.

editoriale dell'International Herald Tribune
pubblicato il 20 ottobre 2003
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

Le pensioni che vogliamo

Peraltro non può non essere sottolineato con scorcio il fatto che dopo settimane di annunci, a tutt'oggi, nessuna proposta è stata formalmente depositata in Parlamento dal Governo.

E allora proviamo a parlare di pensioni in modo più serio di quanto non faccia il Governo.

Intanto, è bene ricordare che abbiamo alle spalle dieci anni di riforme del sistema previdenziale.

In particolare una riforma Dini che già ha prodotto significativi risultati: si è introdotto il calcolo contributivo per coloro che sono entrati per la prima volta al lavoro a partire dall'1/1/96; si è introdotto, su questa base, il criterio dell'uscita flessibile dal lavoro (57-65 anni), con conseguente livello di pensione; si sono superate le pensioni di anzianità che consentivano di andare in pensione con 35 anni di contributi indipendentemente dall'età anagrafica; si è equiparata la situazione tra dipendenti pubblici e privati (a partire dal 2004 tutti i lavoratori dipendenti avranno diritto alla pensione con 35 anni di contributi e 57 anni di età), si sono superati tutti i Fondi speciali sostitutivi del trattamento dell'Assicurazione Generale Obbligatoria (AGO); si sono ridotti in maniera consistente i contributi complessivi a carico delle aziende, e i contributi previsti per le pensioni sono oggi pari al 32,7%; con il governo D'Alema si sono ulteriormente ridotti i contributi dell'1,82% (fiscalizzazione degli oneri di maternità, Enaoli, ecc.). Provvedimenti che hanno consentito un risparmio, fin qui, di circa 200.000 miliardi di vecchie lire.

Tutto ciò spiega perché le previsioni dell'Unione Europea - decennio per decennio da qui al 2050 - dicano che l'Italia sarà il paese con il minore incremento della spesa previdenziale. Ad esempio nel 2030 l'Italia registrerà un + 1,9% contro un + 4% medio in Francia, Germania, Spagna, Svezia, che proprio per questo stanno accelerando le misure di riforma.

D'altra parte il fatto che il governo proponga misure la cui validità decorrerà soltanto dal 2008, è la più evidente dimostrazione dell'efficacia delle riforme fin qui fatte: la casa non sta bruciando.

Non solo, ma nella riforma Dini si è indicata la percentuale massima di spesa previdenziale rispetto al Pil, per mantenere inalterata quella percentuale e introdurre via via eventuali correttivi necessari.

D'altra parte proprio il fatto che la riforma Dini prevedesse una "verifica" nel 2005 per valutare l'andamento della riforma - e se e come assumere eventuali altri provvedimenti - dimostra quanto lo stesso movimento sindacale abbia affrontato il tema delle pensioni con maturità e responsabilità.

Ricordare tutto ciò non significa affatto sostenere che allora il sistema previdenziale debba essere considerato immutabile.

Noi siamo sempre stati consapevoli che con la riforma Dini si sono compiuti passi significativi di un cammino che va proseguito, con una costante verifica sulla dinamica della spesa previdenziale, in relazione alle tendenze demografiche e del mercato del lavoro, e in una logica di concertazione con le parti sociali.

Il punto è che le proposte annunciate dal Governo non vanno in direzione né della equità, né di un sistema previdenziale più moderno. Anzi, se davvero si realizzassero le intenzioni di Tremonti il sistema previdenziale sarebbe segnato da non poche ingiustizie: sarebbero gravemente penalizzati dalla decontribuzione i giovani che entrano adesso nel mercato del lavoro; si produrrebbe una irragionevole disparità di trattamento tra chi, con 35 anni di contributi, andrà in pensione il 31 dicembre 2007 e chi - ventiquattrore dopo! - dovrà avere 40 anni di contributi; si aggraverebbe il disagio dei lavoratori di "prestazioni usuranti"; e si potrebbe continuare.

Non solo, ma non vi è alcuna garanzia che gli eventuali risparmi vadano a beneficio di altre finalità di welfare - gli ammortizzatori sociali; i fondi per le persone non autosufficienti; la formazione permanente - essenziali per un moderno stato sociale. E allora invece di lanciare continui messaggi allarmisti e punitivi - che peraltro hanno l'effetto controproducente di spingere

ad un "si salvi chi può" verso la pensione - chiediamo al governo di riprendere un confronto con le parti sociali che prosegua nel solco tracciato dalla riforma Dini. Lungo quella strada si attivino subito le misure necessarie al completamento della attuale riforma previdenziale: armonizzazione graduale dei contributi tra i lavoratori dipendenti e autonomi; ricongiungimento di un unico percorso previdenziale dei contributi dei lavoratori flessibili; incentivi per chi volontariamente vuole restare in attività anche oltre l'età pensionabile, senza che questo si traduca in una penalizzazione della pensione. E si sblocchi l'uso del Tfr - attraverso il criterio del silenzio-assenso - per dare finalmente corso alla previdenza integrativa, condizione essenziale per passare senza rischi al contributivo. Ecco, queste sono alcune concrete ipotesi di lavoro che mettiamo a disposizione di un confronto tra le parti sociali e con le forze politiche.

Piero Fassino

Insieme per fermare il declino

Per non parlare della vergognosa vicenda dei lavoratori esposti all'amianto.

Secondo motivo di importanza di questo sciopero è che esso ridà forza e voce alle persone, ai soggetti, che di fronte ad una politica governativa che tende a ridurre gli spazi del confronto, dell'interlocuzione, del rispetto vuoi che si tratti di un sindacato, di una associazione di impresa, di un ente locale, riafferma il bisogno di far partire qualsiasi scelta politica da una questione di metodo fondamentale: il rispetto della rappresentanza, il rispetto dei corpi sociali intermedi, una visione ricca e articolata della democrazia e della complessità della decisione politica.

In terzo luogo lo sciopero di oggi è importante perché è unitario. Fino a poco più di un anno fa sarebbe stato difficilmente immaginabile, in un tempo così breve la possibilità per Cgil, Cisl e Uil di proclamare uno sciopero insieme, di far confluire persone di diverso orientamento culturale e sindacale a lottare per gli stessi obiettivi e sulle stesse parole d'ordine.

È evidente che una lotta che ha al centro questioni così rilevanti come quelle dello sviluppo del Paese, del mezzogiorno, della coesione sociale, di una politica dei redditi che metta sotto controllo innanzitutto prezzi e tariffe, che parla del disagio crescente di aree di povertà, che parla della condizione degli anziani, della precarietà, delle prospettive di lavoro di molti giovani, di tagli indiscriminati agli enti locali che significherebbero la riduzione di servizi e welfare locale, ha bisogno di un sindacato fortemente unito. Ancora più di un sindacato unitario,

un sindacato unito nell'analisi, nelle proposizioni, negli obiettivi e nella capacità di stare in campo con una mobilitazione intelligente e ampia. Io penso che se oggi si trovasse conferma del distacco che c'è nel Paese (come dicono i sondaggi la maggioranza dei cittadini è contrario ai provvedimenti del governo) fra le politiche sbagliate del governo e le domande dei cittadini, non solo il sindacato ritroverebbe centralità e forza per chiedere con più vigore al governo la modifica radicale delle sue scelte, ma tutto il Paese sarebbe di nuovo attraverso da un senso di fiducia nei confronti della possibilità dell'agire individuale e collettivo per il cambiamento, la trasformazione e le riforme.

Il vicepresidente del Consiglio onorevole Fini ha parlato di uno sciopero politico. Dal suo punto di vista voleva dire che è uno sciopero privo di motivi di merito sindacale. Da questo punto di vista, il vicepresidente si sbaglia. Le ragioni al centro della protesta sono squisitamente sindacali, politicamente sindacali: il lavoro, l'occupazione, la fine della precarietà, la difesa dei redditi dei pensionati e dei lavoratori, una politica di investimenti in ricerca, innovazione e tecnologie, lavorare sulle infrastrutture che servono e smetterla di considerare sempre e soltanto la spesa sociale - e oggi quella previdenziale - come la fonte per far quadrare i difficili conti di una politica fallimentare. Ha invece ragione se vuole sottolineare che proprio in virtù e accanto a questi contenuti sindacali la protesta di oggi è anche politica. Politica per affermare esattamente il senso più alto di una responsabilità pubblica, quello che deve saper correggere i propri errori e guardare sulla base della migliore esperienza del modello sociale europeo ad una politica di sviluppo condita, attraversata e sostenuta da una politica di solidarietà e di coesione sociale. Un obiettivo questo che richiede di stare in campo con la necessaria continuità nelle mobilitazioni e nelle lotte, partendo dalle questioni centrali dello sviluppo del paese e del mezzogiorno fino al raggiungimento degli obiettivi necessari.

Guglielmo Epifani

I Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità PubliKompas S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 23 ottobre è stata di 153.373 copie